

Un gigante dell'Ottocento francese

# René de Chateaubriand, maestro di politica e di scrittura



Mary Evans/Scala, Florence

Il visconte François-René de Chateaubriand (1768-1848), personalità originale nel panorama letterario francese, fu anche politico e diplomatico.

*The Viscount François-René de Chateaubriand (1768-1848), an original figure in the French literary panorama, was also a politician and diplomat.*

## René de Chateaubriand, politics and writing master

*Literary history often neglects, and in some cases even forgets, some authors of a certain calibre. In part, this is the destiny of F.R. Chateaubriand, a stylish writer who witnessed one of the key periods of European history, that of the French Revolution and Napoleon. His "Memoirs" provide us with stories, testimonies, reportage and reflections of a high cultural level. Inexorable, but absolutely rigorous, are the opinions of even famous personalities of his time, the first being Bonaparte. He acknowledges his exceptional military and organisational skills, but a lack of political consistency: "incomplete and unfinished". The descriptive activity of Chateaubriand is most surprising: he organises his memories like Chinese boxes and is always inspired by a personal emotion.*

■ **ERNESTO FERRERO**

Saggista, critico e traduttore

**S**e la Russia ha dato al mondo *Guerra e pace*, la Francia, sua storica rivale, non è da meno. Le *Memorie d'oltretomba* di François-René de Chateaubriand sono un capolavoro di fascino non minore: beato chi potrà lasciarsi trascinare dal fiume di millesettecento pagine, che scorre maestoso dagli ultimi trent'anni del Settecento ai primi quaranta dell'Ottocento, dalla fine dell'Ancien Régime alla Rivoluzione, dall'avvento di Napoleone alla Restaurazione e all'annunciarsi di una modernità niente affatto tranquillizzante. Seduttore d'alta classe in vita (ma sempre assai riservato, da vero signore: tra le sue adoratrici c'è Madame Récamier, la più bella donna di Francia), Chateaubriand lo è anche sulla pagina. Il suo racconto autobiografico conserva l'immediatezza, la vivacità, il fascino di una conversazione che ti avvolge nell'eleganza del suo eloquio e non ti lascia più. Lavorate per quarant'anni e destinate ad essere pubblicate postume, le *Memorie* sono tante cose insieme: autorappresentazione, racconto storico, testimonianza dal vivo, reportage, filosofia della storia, riflessione politica, alta letteratura farcita di citazioni appropriate, in cui rientrano anche Dante e Ariosto.

Allora come mai nel Novecento italiano sono state lette così poco, al di fuori della cerchia accademica di studiosi come Giovanni Macchia o di un poeta come Mario Luzi? Giravano altri numi tutelari, Stendhal, Baudelaire, il simbolismo, Rimbaud, Mallarmé, Proust, i surrealisti... Forse anche per via della mole, le *Memorie* sono state tradotte a pezzi e frammenti. La prima edizione integrale risale addirittura al 1995, nella Pléiade Einaudi, auspice Cesare Garboli, che firmava l'elegante saggio introduttivo, quasi in gara di charme con l'autore, e per le ottime cure di Ivanna Rosi e Fabio Vasarri. Adesso, dopo vent'anni, ritornano in un'edizione della collana *Millenni* ancora più ricca e completa, riviste nella traduzione, aggiornate nella storia della fortuna critica, con in appendice le parti scartate nell'ultima redazione, note e indici molto articolati e un apparato iconografico d'incisioni d'epoca.

Chateaubriand è figlio di un bretone della piccola nobiltà che si fa marinaio e si arricchisce con la pirateria e il commercio degli schiavi, pratiche allora comunemente ammesse. Cresce quasi sperduto in un enorme castello dell'entroterra, straripante d'energia e d'interessi, ma sempre dubitando di sé. È bravissimo in latino, in matematica, negli scacchi e nella caccia. «Capace di tutto per gli altri, buono a niente per me: ecco come mi definisco». L'oceano lo esalta sino alle lacrime, gli eleganti volteggi

delle navi in parata nel porto di Brest gli fanno dire che «nulla ha mai dato un'idea più alta dello spirito umano». La Rivoluzione gli sembra un «festino di cannibali». A Parigi vede con orrore la pratica delle teste infilzate sulle picche: «Non conosco niente di più servile, di più spregevole, di più vigliacco, di più limitato di un terrorista». La Bastiglia praticamente indifesa è assaltata da una folla ubriaca della sua stessa sete di violenza. I massacratori vanno poi in giro a godersi il trionfo scortati da prostitute e sanculotti. Tutti si ritrovano in piazza come ad un evento mondano cui non si può mancare. I patrizi avevano cominciato la rivoluzione – commenta –, i plebei la portavano a compimento.

Il giovane bretone sa cogliere magistralmente la vitalità scomposta e febbrile di quei giorni di rovesciamento totale del vecchio mondo, in cui la contiguità della morte eccita le più basse carnalità. Per lui Marat è un “aborto svizzero”, un “Caligola da trivio”; Fouché una iena vestita. Danton non fa mistero della sua propensione a venderci a chi paga meglio, i sanculotti sembrano dei “trippai”. Disgustato, passa a Londra, poi in America, con l'intento di scoprire il favoloso passaggio a Nord-Ovest.



Mondadori Portfolio/Rue Des Archives/Tallandier

Viaggia per cinque mesi sino alle cascate del Niagara e ai grandi laghi, tra pianure sterminate e monti impervi. Non lo impressionano le città, troppo anonime, senza storia («di antico non ci sono che i boschi»), quanto la grandiosità della natura, il catalogo di piante e animali, gli usi e costumi degli indiani, di cui studia i linguaggi, arrivando a scoprire che hanno una grammatica simile a quella dei

*Cascade del Niagara. Nelle Memorie, Chateaubriand scrive: «Siccome desideravo vedere la cascata dal basso [...] mi avventurai sul fianco di una roccia quasi a picco...».*

• *Niagara Falls. In his Memoir, Chateaubriand wrote: «Wishing to view the falls from below [...] I ventured onto the flank of an almost perpendicular rock...».*

Il castello di Combourg ove lo scrittore trascorse le sue infanzia e giovinezza.

• *The Combourg Castle where the writer spent his childhood and youth.*

Greci. Quello che lo appassiona è l'ipotesi di un laboratorio politico che preveda la costruzione di una società nuova, di una repubblica ideale innestata direttamente sul tronco di una natura incontaminata. Coglie benissimo il momento in cui la cultura dei nuovi padroni bianchi sta per seppellire quelle indigene, e i contrasti tra sudisti e nordisti in materia di schiavismo. Le misere tende degli indiani fiancheggiavano case di un'opulenza europea. Giunge ad affermare che l'Africa deve le sue catene a quell'America tanto libera oggi. Pranza con Washington. Il generale vive in una villetta di stile inglese non diversa da altre, non ha guardie né valletti. È un uomo imponente, fin troppo normale, dall'aria calma e fredda più che nobile, che incarna i valori poco appariscenti di una sana lentezza.

La notizia dell'esecuzione di Luigi XVI lo riporta in Europa. Poiché l'arroganza dei vincitori gli risulta insopportabile, sta dalla parte dei più deboli, si arruola nelle armate realiste, raccolta brancaleonesca di nobili poveri che facevano la guerra a loro spese. È ferito gravemente, prende il vaiolo, si salva per miracolo. Trova rifugio a Londra. Sono anni di povertà e di intense letture. Mette in cantiere il *Genio del Cristianesimo*, ancora una volta controcorrente. Vuole dimostrare che il Cristianesimo è il pensiero della libertà, il fondamento dell'uguaglianza, perché gli pone accanto la necessità del dovere, persegue la fraternità universale, guarda all'uomo che soffre, in vista dell'affrancamento di tutti.

È un'opera che vuole attaccare l'empietà di Voltaire, la leadership degli enciclopedisti, lo stesso dispotismo di Bonaparte che si avvia rapidamente all'impero. Contro ogni previsione, è un grande successo, come poco prima il romanzo ecologico *Atala*, ispirato dal viaggio americano. Chateaubriand diventa un personaggio pubblico di grande carisma.

Il Primo Console, che ha bisogno di riconquistare i cattolici, dichiara di apprezzarlo e lo nomina primo segretario dell'Ambasciata



Mondadori Portfolio/AGK Images

di Roma, poi ambasciatore nel Vallese. In quello stesso momento cade l'assassinio del duca d'Enghien, il borbone prelevato in Germania e fucilato subito dopo un processo farsesco. Chateaubriand, inorridito, rinuncia all'incarico, sceglie ancora il sentiero impervio dell'opposizione. Comincia il lungo duello con Napoleone, che diventa il vero protagonista delle *Memorie*, di cui occupa decine di capitoli. Nessuno come Chateaubriand ha saputo analizzare e rappresentare con tanta efficacia le superbe qualità e i limiti gravi di colui che lui stesso ha definito «il più potente soffio di vita che ha mai animato l'argilla umana»: «Un poeta in azione, un genio immenso nella guerra, una mente instancabile, abile e sensata nell'amministrazione, un legislatore laborioso e ragionevole», ma un politico carente. Di qui il contrasto fra le sue azioni prodigiose e i loro miserabili risultati. «Teneva il mondo sotto i piedi e non ricavò che una prigione per sé». E la rovina finale della Francia.

Eppure quell'«arido di ardente fantasia, impaziente nella volontà, incompleto e incompiuto» rappresenta pur sempre «l'ultima delle grandi esistenze individuali; nelle società infime e livellate nessuno riuscirà più a dominare».

Dall'autoincoronazione a Notre-Dame alle solitudini di Sant'Elena, Napoleone gli detta pagine vibranti che restano un modello di giornalismo e di romanzo moderno, a partire da Proust, come ha scritto Cesare Garboli. Riesce essere al tempo stesso «un editorialista principe, un fondista capace di far cadere i governi, un polemista civile, un corsivista, un inviato speciale, uno scrittore di viaggi». Racconta la ritirata di Russia ricostruendola sui documenti, come se l'avesse vissuta di persona. Con lui, l'assassinio del duca d'Enghien diventa un incalzante giallo-inchiesta.

Sa parlare con eguale efficacia della Francia, della Germania, della Boemia, di Londra, Roma, Valchiusa, dell'Oriente. Per lui scrivere è una necessità fisiologica, come la polemica: «La polemica è



Foto Austriani Archives/Scala, Firenze

Jacques-Louis David (1748-1825), *Napoleone attraversa il Passo del San Bernardo*, Kunsthistorisches Museum, Vienna. Nelle pagine di Chateaubriand, l'imperatore rappresentava «... l'ultima delle grandi esistenze individuali». In basso: la suggestiva tomba dello scrittore sull'isolotto del Grand-Bé in Bretagna.

● Jacques-Louis David (1748-1825), *Napoleon Crossing the Great Saint-Bernard Pass*, Kunsthistorisches Museum, Vienna. In Chateaubriand's writings, the emperor represented «...the last of the great individual existences». Below: the writer's evocative tomb on the small island of Grand-Bé in Brittany.

la mia condizione naturale, mi ci vuole sempre un avversario». Sa dare panoramiche d'ampio respiro e cogliere il piccolo dettaglio rivelatore. Deprecia «la rapidità con cui si arriva al successo, la volgarità dei costumi, la velocità con cui s'innalzano e cadono i personaggi moderni». Detesta opportunisti, ingrati e voltagabbana. Ha la fulmineità della sentenziosità aforistica («Che qualcuno cada in disgrazia, è una cosa che fa sempre piacere»), l'eleganza della grande tradizione settecentesca dei salotti, il distacco ironico di chi, pur

stando nel cuore delle cose, osserva tutto di lontano. Guarda piante e animali con amore di naturalista, fissa il grido della gallinella d'acqua che rompe il silenzio della campagna mentre a poche leghe già romba la battaglia di Waterloo; sa decifrare i mille segni che sull'Atlantico annunciano la tempesta. Scalando il Moncenisio: «In basso si udiva la voce dell'usignolo, in alto il grido dell'aquila; il sorbo fiorito nella valle, la bianca neve sulla montagna».

I suoi ricordi, organizzati come scatole cinesi, partono sempre da un'emozione individuale che poi ci viene magistralmente trasmessa. L'autobiografia gli serve per rappresentare «idee, avvenimenti, catastrofi, epopee» del suo tempo. Ministro e ambasciatore a Londra, ma sempre scomodo anche tra i suoi, finirà col raccontare anche la Francia balzachiana dei burocrati, degli arrivisti faccendieri, della corsa al denaro e ai posti che contano. Leggiamo con sorpresa: «Nella nostra epoca tutto diventa decrepito nel giro di un giorno». Se vogliamo capire che cosa è diventato il mondo d'oggi dobbiamo ricorrere a questo signore d'alto stile, a questo maestro di politica e di scrittura, un figlio dell'Ancien Régime che ha capito la modernità con profetica intuitività. 



Fotolia